



ALLA SCOPERTA DELLA COMUNITÀ **accompagnati dal Buon Samaritano** SPUNTI DI RIFLESSIONE (completo)

“Va e anche tu fa’ lo stesso”

La Fede che si traduce in fatti (Luca 10,25-37)

²⁵Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza» e con tutta la tua mente e «il prossimo tuo come te stesso». ²⁸E Gesù: «Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai».

²⁹Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». ³⁷Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va’ e anche tu fa’ lo stesso».

- *Per prima cosa immergiamoci nella scena evangelica:*

Gesù è seduto in mezzo alla gente e la sta ammaestrando parlando del Regno dei Cieli.

Gesù affascina: parla di Dio come di una persona viva!

In mezzo alla gente c'è anche un dottore della legge... e ci siamo anche noi!

D'un tratto il sapiente si alza e fa una domanda a Gesù: *“Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”*.

- Da Gerusalemme a Gerico ci sono circa 27 chilometri per un totale di 1100 metri di dislivello. Gerico era città sacerdotale, e proprio lì sono diretti il sacerdote e il levita, di ritorno dal loro servizio nel Tempio di Gerusalemme.

Il sacerdote vede quell'uomo mezzo morto. E tuttavia tira dritto. Sarebbe troppo scomodo fermarsi. Dentro di sé pensa:

Già è pericoloso per me passare per questa strada, figuriamoci se mi fermo per aiutare un altro! E se i briganti fossero ancora lì dietro e stanno tendendo anche a me un'imboscata? E anche se non fosse, che cosa posso fare io per quel poveretto? È già lì mezzo morto! Siamo qui nel deserto, anche se volessi, come potrei aiutarlo? E poi... e poi sono un sacerdote, mica un infermiere! E se poi quello sciagurato mi muore tra le braccia, come faccio? Sono un sacerdote, non posso venire a contatto con la morte, perdere la mia purità rituale. No. Non è per niente ragionevole fermarmi.

⇒ Mi riconosco nel sacerdote e nel levita? Penso ad una situazione in cui ho tirato dritto di fronte al fratello in difficoltà. Indifferenza? Fretta? Impegni più urgenti? Perché sono “passato oltre”?

Non stava mica per morire solo come un cane sul bordo della strada!... magari era “soltanto” preoccupato da qualcosa che stava vivendo. Oppure aveva un problema familiare, o di amicizia, o affettivo, o scolastico... o magari si sentiva soltanto un po' solo e avrebbe avuto proprio bisogno di una parola amica... E non è che non me ne sia accorto, anzi! Ma cose più urgenti mi premevano, cose che non si potevano certo rimandare in quel momento. E dentro di me ho pensato, anche per mettere a tacere la mia coscienza: forse se avessi avuto bisogno in un altro momento, avrei anche potuto aiutarti.

⇒ Riconosciamo il prossimo in difficoltà come oggetto di amore *non in base alla gravità della situazione in cui si trova, ma in forza della capacità di amare che custodiamo nel cuore.*

⇒ Quanti facili alibi: oggi no, domani sì; se la può anche cavare da solo...

Ma non è la situazione del fratello che deve misurare il mio intervento: **la misura dell'amore è amare senza misura!**

⇒ E Gesù, come esempio di questo amore senza misura, guarda caso chi ci propone? Un Samaritano! Un Samaritano che soccorre un Giudeo: la sua capacità di amare non trova ostacoli neanche di fronte ad un nemico quale poteva essere quel malcapitato.

Non solamente lo cura per lo stretto necessario: **per lui amare il prossimo significa veramente farsi carico.** Significa accettare di perdere tempo, significa rimetterci denaro, significa ospitare nel suo cuore la persona che ha incontrato bisognosa durante il cammino.

⇒ Sono capace di amare compromettendomi fino in fondo? Il Signore mi chiede di mettere corpo e anima nell'amore del fratello; ciò non è soltanto frutto del mio impegno, ma è frutto di un cammino all'interno della comunità cristiana. **Come vivo la mia appartenenza alla comunità?**

Come sempre, prima di ripercorrere la pagina di Vangelo che abbiamo appena letto, collochiamola in un ambiente ben preciso. L'immaginare la scena con tutti i particolari ci serve ad immergerci completamente nel testo evangelico, per comprenderlo ed assimilarlo meglio.

Gesù, come tante altre volte nel suo ministero pubblico, è seduto in mezzo alla gente e la sta ammaestrando parlando del Regno dei Cieli. Tutto intorno a Lui, le persone convenute sono tutt'occhi, affascinate da quella figura piacevole, dal fare dolce e deciso nello stesso tempo. Ma ciò che affascina di più è il fatto che Gesù parli di Dio non come di un insieme di norme da osservare, ma come di una persona viva. Poco prima Gesù ha esultato di gioia nello Spirito Santo ed ha ringraziato il Padre perché ha rivelato i misteri del regno non ai potenti, ai sapienti, ai dotti, ma ai piccoli.

Fra la gente che ascolta estasiata le parole di Gesù c'è anche un dottore della legge, uno che la sapeva lunga; conosceva bene la Bibbia, conosceva bene la legge di Mosé e dei farisei. Forse anche lui è intimamente affascinato dall'insegnamento di Gesù, ma qualcosa lo blocca: le parole di Gesù troppe volte sono in contrasto con le tradizioni dei padri, con la legge di Mosé.

Mentre Gesù sta parlando, il dottore della legge si alza per mettere alla prova il Maestro. *"Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?"*.

La **vita eterna**. Già. E' il grande problema degli uomini di tutti i tempi. Tutti noi aneliamo ad una pienezza di vita e di felicità infinita; tutti noi ci ribelliamo all'idea che il nostro percorso sulla scena di questo mondo si concluda nel nulla. Tutti noi vogliamo la felicità piena, e se non è eterna, non può essere felicità.

Anche noi, allora, accostiamoci al dottore della legge, non per dividerne il desiderio di cogliere Gesù in castagna, ma perché ci indichi la strada della felicità. Insieme a lui chiediamogli ciò che gli chiede, insieme a lui ascoltiamo che cosa Gesù ci risponde. Facciamoci largo tra la folla e tendiamo bene le orecchie.

Gesù non risponde in prima persona, ma invita il suo interlocutore a darsi una risposta, attingendo in quella Scrittura che conosceva lui stesso molto bene. *"Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?"*. La risposta del dottore della legge è molto acuta, persino sbalorditiva: egli accosta due testi dell'Antico Testamento, Deuteronomio 6,5 e Levitico 19,18, accostamento, che sintetizza tutta la legge, non attestato dalla letteratura rabbinica.

Gesù è soddisfatto da quella risposta: *"Hai risposto bene; fa' questo e vivrai"*.

Ma così il dottore della legge sta facendo una pessima figura! Ha rivolto una domanda a Gesù per ottenerne una risposta, e quella risposta se l'è data lui stesso! Ma allora era chiaro che non era una domanda vera, ma solo un tentativo di mettere in difficoltà colui che si faceva chiamare Maestro!

Allora, per giustificarsi, chiede a Gesù di spiegargli meglio: *"E chi è il mio prossimo?"*. Forse era ancora una domanda per ingannarlo, ma forse sentiva dentro di sé un vero desiderio di verità e felicità.

Gesù, invece di rispondere, racconta una parabola. La parabola del buon samaritano è forse una delle più belle, conosciute e commoventi parabole che Gesù abbia raccontato. Ma noi non la leggiamo per chissà quale gusto estetico, ma per farci tirare dentro, per farci ammaestrare dal Signore Gesù.

Rileggiamola insieme.

Da Gerusalemme a Gerico ci sono circa 27 chilometri per un totale di 1100 metri di dislivello. La strada passa attraverso l'inhospitale deserto di Giuda, costellato di tanti burroni. Era una strada tortuosa e pericolosa, facile teatro di imboscate. E proprio in un'imboscata cade quel poveretto, e che imboscata! I briganti lo spogliano, lo percuotono, lo derubano, e se ne vanno poi indisturbati, lasciandolo solo come lo avevano trovato; questa volta, però, lo restituiscono a se stesso mezzo morto. Mezzo morto! Mica un lividino, un pugno in un occhio, o un calcio nello stomaco: mezzo morto!

Gerico era città sacerdotale, e proprio lì sono diretti il sacerdote e il levita, di ritorno dal loro servizio nel Tempio di Gerusalemme.

Il sacerdote vede quell'uomo mezzo morto. Lo vede! Non è che non si accorga di lui, se ne accorge eccome! Lo vede mezzo morto, solo sulla strada. E tuttavia tira dritto.

Tira dritto. Sarebbe troppo scomodo fermarsi. Dentro di sé pensa: Già è pericoloso per me passare per questa strada, figuriamoci se mi fermo per aiutare un altro! E se i briganti fossero ancora lì dietro e stanno tendendo anche a me un'imboscata? E anche se non fosse, che cosa posso fare io per quel poveretto? E' già lì mezzo morto! Siamo qui nel deserto, anche se volessi, come potrei aiutarlo? E poi... e poi sono un sacerdote, mica un infermiere! E se poi quello sciagurato mi muore tra le braccia, come faccio? Sono un sacerdote, non posso venire a contatto con la morte, perderei la mia purità rituale. No. Non è per niente ragionevole fermarmi.

E così passa oltre dall'altra parte. Non ci si avvicina nemmeno, così non c'è pericolo che si accorga di lui. Allunga un po' la strada per aggirare l'ostacolo.

Stessa cosa il levita.

Ma non vi riconoscete un po' nel sacerdote? Vi è mai capitato di fare come il levita? Di ragionare così? A me sì, tante volte, ahimè! E a voi? Pensiamoci un attimo... facciamo un attimo di silenzio in cui pensiamo ad una situazione in cui abbiamo tirato dritto di fronte al fratello in difficoltà.

Mica che stesse per morire solo come un cane sul bordo della strada!... magari era "soltanto" preoccupato da qualcosa che stava vivendo. Oppure aveva un problema familiare, o di amicizia, o affettivo, o scolastico... o magari si sentiva soltanto un po' solo e avrebbe avuto proprio bisogno di una parola amica... E non è che non ce ne siamo accorti, anzi! Magari l'idea di fermarci accanto a lui ci ha anche accarezzato ed affascinato. Ma in quel momento altre cose ci premevano. Cose più urgenti, più importanti, cose che non si potevano certo rimandare in quel momento. E dentro di noi pensiamo, anche per mettere a tacere la nostra coscienza: forse se avessi avuto bisogno in un altro momento avrei anche potuto aiutarti. Non è che non ti voglio bene, ma ho certi impegni proprio inderogabili. E così tiriamo dritti, o magari aggiriamo quello che può sembrarci un ostacolo nel nostro cammino. E magari siamo appena usciti da Messa, o da un bell'incontro di preghiera!

Una signora della mia parrocchia mi dice sempre: "Io sono sempre stata una che considera la Messa della Domenica una cosa importantissima. Passerei anche sopra un morto, piuttosto di non saltarla. Ricordo una predica di 20 anni fa di don Gianni: disse che se sto andando a Messa e incontro per strada una persona che ha bisogno e comincia a parlarmi, quella è Messa!". Non era certo un invito a trattare con leggerezza il dovere

della Messa, ma soltanto un esempio per dire che certe volte noi mettiamo gli impegni che abbiamo, di qualunque tipo, anche sacrosanti, al di sopra dell'amore del prossimo. E questo non va bene.

L'esempio del sacerdote e del levita ancora una volta ci dice che non conta tanto la situazione in cui ci troviamo, oppure la situazione in cui si trova il fratello in difficoltà.

Riconosciamo il prossimo in difficoltà come oggetto di amore non in base alla gravità della situazione in cui si trova, ma in forza della capacità di amare che custodiamo nel cuore.

No, non procuriamoci facili alibi: avevo da fare...

No, non pensiamo: oggi no, oggi proprio non posso, ripassa domani, mi troverai più disponibile; oppure: ma Signore, se il mio fratello fosse veramente in difficoltà, e diamine se non lo aiuterei!... ma ora non ha mica bisogno del mio aiuto, se la può ben anche cavare da solo!

No: non è la situazione del fratello che deve misurare il mio intervento: la misura dell'amore è amare senza misura!

E Gesù, come esempio di questo amore senza misura, guarda caso chi ci propone? Un Samaritano! Vale a dire: un eretico, un individuo degno di disprezzo e radiato dalla comunione con Dio e con il popolo eletto, un escluso, uno scomunicato!

Fra parentesi: ricordate quando Gesù dice che i pubblicani e le prostitute ci passeranno avanti nel Regno dei Cieli... guai a giudicare i peccatori "ufficiali"... in Paradiso ce li potremmo trovare al piano superiore a ridere di noi.

Se poi pensiamo che il ferito fosse un Giudeo, quale esempio ci dà il Samaritano: la sua capacità di amare non trova ostacoli neanche di fronte ad un nemico quale poteva essere quel malcapitato.

Per il Samaritano voler bene non è il fatto di un momento, il frutto di un'emozione a fior di pelle. E' un nemico quello che sta curando. E neppure si limita all'appena necessario pronto-soccorso: gli fascia le ferite, lo carica sul suo giumento, lo porta alla locanda, si cura di lui, rimane nella locanda, paga per tutti e due e lascia anche in anticipo ciò che può servire per curare quel poveretto fino in fondo, impegnandosi anche a ritornare di lì per rifondere le spese se per caso superano il preventivo.

Per lui amare il prossimo significa veramente farsi carico. Significa accettare di perdere tempo, significa rimetterci denaro, significa ospitare nel suo cuore la persona che ha incontrato bisognosa durante il cammino.

Noi, ne siamo capaci? Sì, forse siamo capaci di dedicare un po' del nostro tempo per chi ha bisogno, magari ci procura anche un sottile piacere: ci compiacciamo di noi stessi, pensiamo: ah, come sono bravo!

Ma se appena appena ci rendiamo conto che l'avventura in cui ci siamo imbarcati è troppo impegnativa, allora tagliamo la corda non appena possibile.

Siamo capaci ad aprire un conto di solidarietà verso qualcuno, ma quante le clausole limitanti il contratto! Ti aiuto, ok, ma poi ritornatene nel tuo mondo. Ti aiuto, ok, ma poi me ne ritorno nel mio mondo. Non posso mica dare tutto, che cosa mi resterebbe per me? Come potrei aiutare altri oltre a te? Non pretenderai mica che ti prenda nel mio cuore e ti ci tenga per sempre... altri sono tenuti a farlo: amici, parenti, genitori, istituzioni...

(fra parentesi: ciò che sto dicendovi mette in crisi me prima di tutto)

E invece il Signore ci chiede di mettere corpo e anima nell'amore del fratello, nel renderci disponibili ad aiutarlo. Ancora una volta, questa disponibilità, a volte eroica, non è soltanto frutto del nostro impegno, ma è dono da richiedere al Signore con costanza e fiducia.

Terminato il racconto della parabola vera e propria, il Signore si rivolge nuovamente in prima persona al dottore della legge e gli fa una domanda a bruciapelo: *"Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"*.

Il dottore forse non si aspettava una domanda del genere. Eppure ha la risposta pronta e non ha dubbi dicendo: *"Chi ha avuto compassione di lui"*.

Gesù, come sempre, conduce il discorso in modo molto intelligente, e così fa dire al dottore stesso ciò che deve fare. Ormai deve solo ribadire: *"Va' e anche tu fa' lo stesso"*.

Va', e anche tu **fa'** lo stesso: Gesù ci chiama ad un amore che si traduce in fatti. Il nome del Movimento di cui siamo ospiti è preso proprio da questa frase evangelica: FAC.

La parabola che abbiamo appena letta era stata preceduta da una domanda precisa del dottore della legge: *"E chi è il mio prossimo?"*. Il Signore non risponde a tale domanda, ma dice: **Non preoccuparti di chi è il tuo prossimo. Pensa tu a farti prossimo.**

Come dire: il tuo amore non deve avere limiti. Non puoi dividere le persone in chi ti è prossimo e chi non ti è prossimo. La tua carità non può limitarsi a quelli della tua famiglia, del tuo parentado, del tuo gruppo, ai tuoi amici.

Tu devi farti amico di tutti, non devi aspettare che gli altri ti si facciano vicini per considerarli tuoi amici.

Le diversità di famiglia, di partito, di patria, di mentalità hanno spesso innalzato frontiere. Anche noi, come i Giudei, siamo soliti escludere coloro che consideriamo stranieri.

Gesù fa saltare queste barriere. Amare è mettersi al servizio degli altri, non secondo il gusto delle nostre preferenze ma a misura del loro bisogno: è farsi prossimi ad ogni uomo di cui si incontra il dolore.

La fede in Gesù ci spinge a questo amore rivoluzionario, a questo amore che non ha e non innalza barriere.

Concludiamo leggendo insieme, come preghiera, un prefazio della Messa (Comune VIII): esso afferma che in Gesù il Samaritano, esempio sommo di amore al prossimo, si è fatto presente nella storia, e ancora oggi è presente al nostro servizio:

È veramente giusto lodarti e ringraziarti, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, in ogni momento della nostra vita, nella salute e nella malattia, nella sofferenza e nella gioia, per Cristo tuo servo e nostro Redentore.

Nella sua vita mortale egli passò beneficando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

(testo tratto da un corso del Centro Nazareth di Roma di formazione spirituale-pastorale per i giovani, 1996)